

ENRICO DI GIACOMO

LE CALEMME

Nelle campagne tra Umbria e Sabina, fino agli anni Sessanta, in determinati giorni dei mesi di dicembre e di gennaio, era diffusa la consuetudine di pronosticare le condizioni meteorologiche dei mesi del nuovo anno. Era l'usanza delle "calemme", oggi quasi dimenticata, testimonianza interessante delle ansie e delle speranze di un'epoca in cui nelle campagne l'anno era scandito da due sole stagioni: quella delle semine e quella dei raccolti. Alla stagione delle semine corrispondeva l'inverno, che iniziava con la festa di Ognissanti (1 novembre) e terminava a Pasqua (tra marzo e aprile): era la stagione dell'ansia e dell'attesa. L'estate corrispondeva invece alla stagione dei raccolti: iniziava a Pasqua e terminava a ottobre con la vendemmia. Era la stagione della gioia, oppure delle delusioni.

Oggi possiamo cogliere solo con qualche difficoltà le ansie di questa civiltà in balia dei capricci del clima, che tentava disperatamente di prevedere l'esito della stagione agricola (basti pensare alla credenza secondo la quale osservando l'ampiezza dei colori dell'arcobaleno si poteva prevedere il raccolto di determinati prodotti agricoli).

La parola "calemme" deriva probabilmente dalla parola latina *calende*, termine che indicava il primo giorno del mese nell'antico calendario lunare ideato dal re di Roma Numa Pompilio. Il significato di questa parola va ricercato nell'antico verbo latino *calare* (a sua volta derivato dal verbo greco *caleo*), che significa proclamare, chiamare. Infatti il primo giorno del mese (corrispondente al novilunio) il pontefice minore, seguendo un'antica usanza ripresa dagli aruspici etruschi, chiamava a raccolta la popolazione per annunciare l'ini-

zio del nuovo mese e le date delle none (corrispondenti al primo quarto lunare, circa il 5 del mese) e delle idi (corrispondenti al plenilunio, circa il 13 del mese), giorni in cui avevano luogo determinate cerimonie religiose. Con le “calende” iniziavano anche le “nundine”, periodo di 8 giorni al termine del quale si tenevano le assemblee pubbliche e il mercato.

Nel caso delle “calemme”, certi giorni di dicembre e di gennaio erano associati ai mesi del nuovo anno. Le “calemme” consistevano nell’annotare le condizioni meteorologiche di ciascun giorno a partire dalla data del 13 dicembre, ricorrenza del martirio di santa Lucia e giorno più breve dell’anno (“più curto che ci sia”), secondo la saggezza popolare. La tradizione associava questo giorno al mese di gennaio, il giorno seguente al mese di febbraio e così di seguito fino al 24 dicembre, cui corrispondeva il mese di dicembre dell’anno venturo. Il 25 dicembre era considerato giorno neutro e non se ne annotavano le condizioni meteorologiche. Dal 26 dicembre le annotazioni riprendevano e si protraevano fino al 6 gennaio. Questa volta, però, la successione dei mesi era invertita: al giorno di santo Stefano corrispondeva il mese di dicembre, al 27 dicembre corrispondeva il mese di novembre e così di seguito fino all’Epifania, cui corrispondeva il mese di gennaio.

Le “calemme” umbro-sabine si differenziavano da altre usanze simili (le “calende”, i “calendi” e gli “endegari” delle altre regioni italiane) sia per il lasso di tempo abbracciato, sia per l’importanza data al rapporto tra la durata del dì (ore di luce nell’arco delle ventiquattro ore) e della notte. Infatti le altre usanze simili si svolgevano nel mese di gennaio (tra il primo del mese e il giorno 12, oppure tra il primo del mese e il giorno 24) e non prevedevano alcun giorno neutro, oppure si fondavano su tre cicli di 12 giorni, tra il 1 dicembre e il 5 gennaio, corrispondenti alle tre decadi dei mesi dell’anno venturo.

A mio avviso, comunque, l’aspetto più interessante di questa tradizione risiede nell’importanza assegnata alla variazione della luce solare, infatti le “chiamate” (questa è una traduzione attendibile del termine “calemme”) iniziavano con quello che era ritenuto il giorno più corto dell’anno (13 dicembre), proseguivano fino a quella che nell’antichità era ritenuta la data del solstizio d’inverno (25 dicembre) e terminavano il 6 gennaio, giorno dell’Epifania

del Signore, *sol iustitiae*, festività associata al rinnovamento della luce solare.

Riguardo al giorno neutro, è opportuno ricordare che verso la fine dell'Impero romano, il 25 dicembre era consacrato al culto del Sole (*Dies natalis Solis invicti*), che finalmente prevaleva sulle tenebre, perché si riteneva erroneamente che a partire da quel giorno la durata della notte cominciasse a decrescere. Nelle "calemme", un probabile retaggio di questa antica solennità consisteva nella peculiarità di questo giorno, cui non corrispondeva alcun mese.

Oggi sappiamo che il dì più corto dell'anno è quello del 21 dicembre, data corretta del solstizio d'inverno. Infatti già dal giorno seguente, la durata delle ore di luce comincia a crescere, divenendo ben percettibile a partire dal 6 gennaio. Gli antichi già avevano calcolato che, tra il 25 dicembre e il 6 gennaio, ciascun giorno cresceva della trentesima parte di un'ora (2 minuti).

Il 13 dicembre apparve come il giorno più corto dell'anno, a causa della sfasatura tra il calendario e gli eventi astronomici, prodotta dagli antichi calendari, che si basavano su una misurazione inesatta della durata dell'anno. Si pensi che nel 46 a.C. Giulio Cesare fu costretto a sostituire il calendario di Numa Pompilio, ormai inutilizzabile (il 1 gennaio del calendario civile corrispondeva al 13 ottobre astronomico), con uno nuovo elaborato dall'astronomo greco Sosigene. Anche la sua riforma, però, si rivelò inadeguata, nonostante una piccola correzione introdotta all'epoca di Augusto. Infatti l'anno giuliano era più lungo di 11 minuti, rispetto all'anno tropico.

Al problema venne data una soluzione duratura solo nel 1582, quando la sfasatura era arrivata a ben 11 giorni. In quell'anno, infatti, con la bolla *Inter gravissimas* di papa Gregorio XIII si passò da giovedì 4 a venerdì 15 ottobre. Oggi nei paesi ortodossi che ancora usano il calendario giuliano la sfasatura ha prodotto un ritardo di circa 13 giorni. Un ricordo di questa situazione sopravvive nell'antico proverbio contadino secondo il quale dopo santa Lucia il giorno si allunga quanto "una formica" e a Natale quanto "un passo di cane". Si può supporre che questa credenza nacque in un'epoca in cui, a causa delle inesattezze nel calendario, il solstizio d'inverno astronomico venne a cadere il 13 dicembre del calendario civile.

Queste sono le “calemme” del 2001:

DATA	MESE ASSOCIATO		PREVISIONE
13 dicembre	gennaio		sereno
14 dicembre	febbraio		nuvoloso
15 dicembre	marzo		nuvoloso
16 dicembre	aprile		nuvoloso
17 dicembre	maggio		sereno
18 dicembre	giugno		sereno
19 dicembre	luglio		sereno
20 dicembre	agosto		sereno
21 dicembre	settembre		variabile
22 dicembre	ottobre		sereno
23 dicembre	novembre		nuvoloso
24 dicembre	dicembre		nuvoloso
25 dicembre		neutro	
26 dicembre	dicembre		nuvoloso
27 dicembre	novembre		nuvoloso
28 dicembre	ottobre		sereno
29 dicembre	settembre		sereno
30 dicembre	agosto		nuvoloso
31 dicembre	luglio		nuvoloso
1 gennaio	giugno		sereno
2 gennaio	maggio		sereno
3 gennaio	aprile		sereno
4 gennaio	marzo		sereno
5 gennaio	febbraio		sereno
6 gennaio	gennaio		sereno